

STRANIERI IN AGRICOLTURA

di G. MOTTURA*

1. Introduzione

In un articolo che per qualche verso ha anticipato i risultati dalle ricerche successive, Mingione si è posto il problema dei «meccanismi e delle condizioni attraverso i quali nelle società industrializzate si possono aprire dei varchi occupazionali per i lavoratori provenienti da paesi sottosviluppati» (1).

A tale scopo, egli suggeriva, vanno in primo luogo identificati ed evidenziati gli effetti di alcuni processi che hanno investito e modificato sensibilmente strutture fondamentali delle società industrializzate, e che nello specifico quadro italiano sembrano presentare alcune connotazioni particolari. Queste ultime, nella sostanza, potrebbero essere ricondotte al fatto che l'impatto di tali processi generali sembra essersi esercitato qui su condizioni strutturali ancora accentuatamente improntate, più che in altri paesi industrializzati, ad un duplice dualismo: tra il nord e il Mezzogiorno, e tra settori ad alta produttività (ed in grado di incrementarla) e settori a bassa produttività. Il tutto complicato dalla compresenza di parti di entrambi quei settori all'interno del settore statale dell'economia, e dagli intrecci — con effetti perversi — di tale circostanza con il procedere difficilmente contrastabile, comune peraltro al complesso del mondo industrializzato, della crisi fiscale del *welfare state*.

I processi identificati da Mingione — continuando a schematizzare forse oltre il lecito — sono i seguenti:

- *il progresso tecnologico*, il cui effetto rilevante ai fini di questo discorso sembra essere principalmente quello di accentuare il suddetto divario tra settori (parte dell'industria e dell'agricoltura da

* Università di Modena, Dipartimento di Economia Politica.

- un lato, in larga misura localizzate al nord; larga parte del settore manifatturiero, dell'edilizia, dell'agricoltura e soprattutto del terziario dall'altro lato);
- *i processi di terziarizzazione*, in misura significativa connessi alla ricordata crisi del *welfare state*, con gonfiamento di attività di servizio spesso caratterizzate da bassa produttività;
 - *la diffusione di occupazione sommersa o informale*: «quando i settori discriminati dall'innovazione tecnologica (...) rimangono nell'area del mercato — sottolinea ancora Mingione — sono sottoposti a tre possibili tendenze (...): declino o sparizione del settore: varie forme di compressione del reddito degli operatori (in molti casi attraverso la diffusione di forme occupazionali informali/irregolari); trasformazione delle modalità di consumo/produzione».

In questo quadro, che è in tutta evidenza quello della crisi del modello occupazionale e produttivo fordista-taylorista (il riferimento esclusivo o predominante al quale — come ha giustamente notato Pugliese — rende parzialmente obsolete, rispetto all'attuale situazione, molte interpretazioni dei fenomeni migratori elaborate nel passato anche relativamente recente) (2), i varchi occupazionali che si creano per i lavoratori immigrati — ma anche per larga parte dei locali — sembrano dunque essere prevalentemente legati alla disponibilità di accettare condizioni di lavoro «nero», di occupazione «sommersa», o comunque (anche nei casi più regolari) sembrano imporre condizioni di flessibilità e mobilità in passato assai meno scontate, almeno sul piano ufficiale.

Questo, in termini generali. Ciò non toglie — è ancora un'osservazione di Mingione che mi sembra essenziale per l'interpretazione dei fenomeni legati alla presenza di immigrati in agricoltura — che vada rilevato e fatto oggetto di ulteriori approfondimenti di ricerca empirica il perdurare di un dualismo tra due componenti della *domanda*: quella «per cui la irregolarità/clandestinità è essenziale, (senza la quale l'immigrato non risulterebbe occupabile) e un'altra dove l'irregolarità/clandestinità è un accessorio non indispensabile (...)».

2. Dualismo e struttura occupazionale nell'agricoltura italiana: qualche dato essenziale (3)

Nell'ultimo ventennio, le aziende agricole dell'Europa dei dieci sono diminuite di circa tre milioni di unità (da 8 a 5 milioni), movimento dovuto soprattutto ad una forte contrazione (pari al 40% circa) della superficie prima occupata da aziende di piccola e piccolissima dimen-

sione. Parallelamente, si registra un aumento della superficie aziendale media e una crescente omogeneizzazione delle tipologie prevalenti di impresa. L'Italia, in tale quadro, presenta rilevanti specificità, legate alla contrazione (pari a 3 milioni di ettari) della superficie agricola ed alla scomparsa di più di un milione di aziende. Ma tali processi non appaiono omogeneamente operanti, in termini territoriali: infatti, ad esempio, il numero di aziende quasi si dimezza nelle regioni nord-occidentali (-46%) mentre il calo è assai più contenuto nel Mezzogiorno (-17%). Così, sebbene l'ampiezza media delle aziende italiane (7,5 ettari circa) appaia oggi assai inferiore a quella complessiva della Cee, essa è in realtà già vicina a quella nelle regioni centro-settentrionali, mentre appare ferma (sul valore di 5 ettari circa) in quelle meridionali (4). Tale divario poi sembra ulteriormente accentuarsi se si escludono dal calcolo le aziende di superficie inferiore ad un ettaro (che in Italia sono circa 1 milione, cioè un terzo del totale).

Considerando rapidamente la dinamica complessiva che ha determinato tale quadro, si registra una forte contrazione della superficie occupata da aziende da 1 a venti ettari, mentre sostanzialmente invariata rimane quella occupata da aziende tra i 20 e i 50 ettari, e si amplia di un milione di ettari circa quella occupata da aziende superiori ai 50 ettari.

Anche in questo caso, però, le alterazioni delle posizioni relative delle diverse fasce dimensionali appaiono diversificate da regione a regione: in quelle nord-occidentali le aziende superiori ai 50 ettari coprono ormai il 40% circa della superficie agricola utilizzata; in quelle nord-orientali una percentuale leggermente superiore è occupata da aziende tra 10 e 50 ettari; nel sud sembra invece accentuarsi la polarizzazione, con 1/3 circa della superficie occupata da imprese di grandi dimensioni, e più di un terzo da aziende inferiori ai 5 ettari.

In tali condizioni, appare evidente (e d'altra parte la letteratura più recente sembra confermarlo) che fenomeni oggi assai importanti in agricoltura, quali ad esempio i processi di specializzazione produttiva, il *part time*, lo sviluppo della cooperazione, tendono ad assumere ruoli, funzioni, entità e significati assai differenti nei diversi contesti territoriali.

Lo sviluppo agricolo italiano continua inoltre a presentarsi bipartito, in generale, in due grandi aree: quella centro-meridionale, produttrice prevalentemente di orto-frutta, vino, olive (i «prodotti mediterranei»), e quella settentrionale, produttrice prevalentemente di latte, carne bovina, cereali e colture industriali (i «prodotti continentali»). Di tale polarizzazione si avvantaggia oggi il nord, sia direttamente, in virtù

del fatto che la politica di mercato Cee favorisce nettamente i «prodotti continentali» (Lombardia ed Emilia-Romagna da sole già producono, ad esempio, il 70% circa del latte italiano e, insieme al Piemonte, la totalità o quasi del riso): sia indirettamente, perché cresce la capacità di quelle medesime regioni di «drenare», commercializzare, trasformare, esportare, gran parte della produzione dello stesso sud. Questo avviene in virtù del fatto che in queste regioni sono largamente concentrate le capacità organizzative, di credito, di trasporto, di conservazione/refrigerazione, di trasformazione, di commercializzazione del paese (nonché di ricerca, sperimentazione, innovazione da un lato, e di pressione sul piano politico ed amministrativo dall'altro).

In ultima analisi, proprio il controllo di quelle risorse sembra essere l'elemento che permette di determinare le direzioni e le localizzazioni prevalenti dei processi in atto nell'agricoltura, nonché le forme che va assumendo la sua integrazione nel sistema agro-alimentare nazionale.

Un aspetto centrale, in tale contesto tuttora percorso da intensi processi di cambiamento dell'assetto produttivo e sociale, è certamente rappresentato dall'insieme dei fenomeni che nell'ultimo quindicennio hanno modificato irreversibilmente le condizioni in riferimento alle quali era possibile in passato parlare — in senso forte — di un mercato del lavoro *agricolo*. Inoltre, i cambiamenti intervenuti nell'articolazione territoriale e nelle dinamiche sociali ed economiche relative al dualismo nord-sud, cumulandosi agli effetti del processo di consolidamento di consistenti fasce di aziende familiari moderne nelle aree di agricoltura «ricca» e — non contraddittoriamente — (5) dell'espandersi nelle medesime aree del *part time* come forma specifica di organizzazione della produzione agricola, tendono ad agire come acceleratore nei confronti di quel particolare aspetto della segmentazione del mercato del lavoro che vede concentrarsi nelle regioni meridionali e nelle isole la quota più consistente di salariati agricoli. Più dell'80% dei dipendenti agricoli censiti risulta da tempo residente nel Mezzogiorno; ed è stato messo in rilievo come tale percentuale cresca seccamente qualora si considerino soltanto coloro che lavorano meno di 100 giornate annue (6).

La struttura attuale dell'occupazione agricola italiana (con tale termine comprendendo l'intera gamma di figure che — censite o non come tali — svolgono attività nel settore) (7), sembra dunque in generale presentare le seguenti caratteristiche territoriali e sociali:

a) Appaiono concentrate nel Mezzogiorno le quote più deboli e precarie di lavoratori dipendenti agricoli che — comunque si articoli nel concreto la loro effettiva attività lavorativa — continuano a dichiararsi tali.

Esse appaiono in maggioranza costituite da giovani (prevalentemente donne) che entrano ed escono dalla condizione di sottoccupazione bracciantile avendo come alternativa la pura disoccupazione, un'ancor più marcata sottoccupazione in piccole aziende familiari, e/o la condizione di studenti o casalinghe (più o meno supportata, a livello familiare, dalla disponibilità di altri redditi, in misura non marginale rappresentata da tipi vari di sussidi e pensioni).

La quota apparentemente omologa operante nel nord presenta caratteristiche simili quanto all'età e al sesso, ma la somiglianza si ferma qui. Nelle aree settentrionali, infatti, se si escludono gli studenti impegnati in lavori stagionali di raccolta, si tratta per lo più di figure — per così dire — di *precari trasversali* (con presenze alterne nel terziario turistico, nei servizi, in agricoltura, nell'industria di trasformazione, ecc.) che possono essere considerate, complessivamente, lavoro salariato a tempo pieno oppure *volontariamente* a tempo parziale, seppure in ambedue i casi sottoremunerato rispetto ai livelli salariali medi dei corrispondenti occupati stabili.

b) Per contro, prevalentemente localizzate nelle aree centro-settentrionali di agricoltura «ricca», tanto capitalistica che familiare, appaiono sia le figure di lavoratori, autonomi o coadiuvanti familiari, operanti in contesti nei quali i processi ormai avanzati di specializzazione produttiva, di sviluppo della cooperazione e di integrazione verticale, comportano l'adozione anche di nuovi modelli di organizzazione del lavoro (è forse utile ricordare che secondo stime prudenziali almeno il 30% delle imprese è, qui, a *part time*); sia le figure di dipendenti fissi qualificati e specializzati (la cui presenza è particolarmente importante nella zootecnia, dove addirittura si denunciano carenze di offerta); sia le figure di qualificati «trasversali» cui si accennava sopra in nota.

c) Sempre nelle aree settentrionali, in coerenza con tendenziale concentrarsi in esse di risorse tecnologiche e organizzative decisive, si concentra la quota maggioritaria di quella vasta gamma di operatori il cui lavoro garantisce all'agricoltura (a volte intervenendo direttamente nel vivo dei cicli produttivi, altre volte facilitando la soluzione di problemi organizzativi riguardanti a vari livelli i rapporti col mercato) servizi che diventano sempre più essenziali per il suo sviluppo e per la determinazione del suo ruolo all'interno del sistema agro-alimentare italiano (8).

In termini quantitativi, pur tenendo presenti le difficoltà sottolineate al riguardo in una precedente nota, qualche idea sulla situazione può

essere tratta dalla seguente tabella, relativa al 1987.

Tab. 1 – *Struttura dell'occupazione agricola nel 1987, per categorie di lavoro autonomo e dipendente, regolare e irregolare (variazioni % 1980/87).*

Agricoltura	1987	
	Valori assoluti in migliaia	Variazione % 80/87
Lavoratori dipendenti		
totale	914	- 20.6
regolari	112	- 51.1
sottoccupati	634	- 18.2
occasionalni	107	- 27.7
stranieri non residenti	61	+ 56.4
Lavoratori autonomi		
totale	1590	- 29.0
regolari	787	- 29.0
sottoccupati	386	- 0.8
occasionalni	417	- 43.7
Totale esclusi i doppi lavori	2504	- 27.0
Secondi lavori agricoli autonomi da parte di altri lavoratori	3978	- 0.7

Fonte: Istat conti economici nazionali, indagine sulle unità di lavoro e sulle posizioni lavorative diretta dalla prof. Giovanna Pedullà.

Alla data suddetta, dunque, i braccianti *sottoccupati* costituivano in Italia un quarto circa degli attivi agricoli (comprendendo anche le stime relative a sommersi e occasionalni).

Dal momento che tali figure possono essere considerate presenti quasi esclusivamente nel Mezzogiorno, e sottolineando il fatto che il loro decremento appare più contenuto, non sembra difficile stimare che in quell'area essi rappresentino da un terzo a metà degli attivi, e soprattutto siano una quota destinata a crescere di peso relativo (9).

Si noti infine – osservazione che ci permette di passare al vivo di questa nota – il deciso incremento, contrastante con gli andamenti che riguardano tutte le altre categorie considerate, che concerne gli stranieri non residenti.

3. La presenza di lavoratori immigrati in agricoltura

Il quadro sin qui delineato sembra mostrare con chiarezza come anche l'interpretazione dei ruoli e delle collocazioni dei lavoratori extracomunitari operanti nell'agricoltura italiana debba fondarsi su una considerazione adeguata dell'articolazione di questa agricoltura in contesti territoriali assai differenziati.

A parte l'ovvia rilevanza di tale assetto rispetto al problema generale di determinare il carattere aggiuntivo o sostitutivo che quella presenza assume; ed a parte le differenze propriamente economiche (dunque anche di opportunità) evidenti tra i diversi contesti, vale infatti la pena di ricordare come a quelle differenze ne corrispondano altre — assai vistose e fortemente interagenti sulle prime — che riguardano più propriamente i modelli, l'articolazione e l'efficienza delle amministrazioni locali nonché delle stesse presenze locali dell'amministrazione centrale, a cui si cumula anche una capacità assai diversa di controllo e di pressione delle diverse associazioni professionali e dei produttori, oltre che dei sindacati. Pur non essendo questo tema oggetto specifico della presente nota, appare difficile ignorare l'importanza delle risposte che i lavoratori immigrati possono trovare localmente su problemi per molti versi decisivi, quali la ricerca della casa o le condizioni di collocamento.

Ma torniamo all'argomento. Sembra probabile che la disputa tra sostenitori della funzione «aggiuntiva» o «sostitutiva» dei lavoratori immigrati, *anche in agricoltura*, sia destinata per lo meno a stemperarsi — con il procedere della ricerca — in una considerazione più articolata dei ruoli da essi giocati nei diversi contesti territoriali. Per contro, non v'è dubbio che il prevalere attuale di interpretazioni che propendono nettamente per il carattere «sostitutivo» di tale offerta rispetto a quella autoctona sia dovuto al fatto che allo stato delle conoscenze la principale concentrazione di lavoro immigrato in agricoltura interessa alcune regioni meridionali (con l'aggiunta di alcune aree limitrofe del centro, nelle quali sia le condizioni di lavoro e salariali, sia le modalità di collocamento e di inserimento nelle società locali appaiono largamente analoghe). In testa alla graduatoria di quella presenza sembrano essere, per l'esattezza, la Sicilia e la Campania — con maggiore capacità della prima di creare anche una fascia di occupati relativamente stabili (legati, ad esempio, a lavori particolarmente pesanti o nocivi nelle serre) accanto ad una maggioranza di precari stagionali per lo più impiegati in operazioni di raccolta. Seguono, con un netto distacco (riflesso, probabilmente, di ritardi nella rilevazione, oppure

del fatto che le rilevazioni sulla presenza di immigrati sono state compiute in stagioni inadatte, dal momento che si tratta – come s'è detto – di occupazioni prevalentemente di raccolta) la parte litoranea del Lazio e la Puglia (10).

Pur con differenze non soltanto di dettaglio, tutte quelle situazioni permettono di evidenziare tre elementi largamente comuni:

- a. gli immigrati vi svolgono mansioni in precedenza (ed in misura preponderante ancor oggi) svolte da manodopera locale, in un quadro di precarietà e saltuarietà dell'impiego, sottosalario, evasione previdenziale, controllo camorristico del collocamento, assenza (o rischiosità estrema) di sindacalizzazione;
- b. in tale contesto, la presenza di extracomunitari non può però essere considerata come semplice fattore di incremento dell'offerta già esistente nel settore, poiché essa sembra determinare – dove è consistente o può diventarlo grazie all'opera di intermediari – un *peggioramento* della qualità della domanda, ovvero la creazione – per così dire – di posti, ruoli, mansioni specificamente destinati a «negri» o – per usare il termine nell'accezione allargata che ha assunto in Sicilia – a «tunisini»;
- c. laddove ciò si verifica con particolare intensità e frequenza, due effetti (che si cumulano a quelli analoghi determinati dalle debolezze strutturali sopra ricordate) sembrano essere: la lentezza registrata nel Mezzogiorno dai processi di consolidamento di una fascia consistente di aziende familiari moderne; e le caratteristiche apparentemente più «tradizionali» di imprese agricole meno impegnate nell'adozione di tecnologie *labour saving* perché in grado d'attingere – come s'è accennato sopra – ad un mercato del lavoro agricolo di tipo «californiano».

In altri termini, richiamando l'espressione di Mingione ricordata sopra, si tratta di situazioni in cui prevale quella componente della domanda per cui l'irregolarità/ clandestinità è essenziale (senza la quale l'immigrato non risulterebbe occupabile). Non sembra però irrilevante la constatazione che in quelle medesime situazioni – e questa sembra essere la radice vera del problema – la stessa forza lavoro autoctona è largamente sottoposta a condizioni analoghe, anche se relativamente (per ciò che riguarda *esclusivamente* l'ammontare del salario) meno pesanti.

Quanto agli altri problemi che vengono solitamente enumerati per illustrare le pesanti condizioni di vita degli immigrati in quei contesti (si pensi, ad esempio, ai servizi giornalistici in occasione dell'assassinio

d'un africano a Villa Literno) sembra infatti doveroso dire che nei loro aspetti essenziali essi non riguardano affatto soltanto i lavoratori stranieri. Si può anzi dire che la presenza di questi ultimi, in molte aree rurali meridionali, non fa che evidenziare le smagliature (e l'impurimento, spesso) del tessuto relazionale, istituzionale, civile e culturale di quelle zone: tutti mali che non nascono certo nel momento in cui arrivano i lavoratori stranieri, e dei quali non soltanto essi soffrono (11).

D'altra parte, la considerazione delle caratteristiche soggettive di quelle quote di lavoratori stranieri che ritroviamo impegnati in occupazioni agricole, da un lato, e delle tendenze dello sviluppo agricolo italiano, dall'altro, non autorizzano affatto a pensare che quella presenza sia destinata a rimanere sostanzialmente circoscritta nel Mezzogiorno.

Certo, il «pendolarismo» tunisino (in senso proprio) legato alle operazioni di vendemmia nella Sicilia occidentale può probabilmente essere considerato un fenomeno nella sostanza stabilizzato, per così dire *strutturale*. Ma le altre quote stagionalmente impegnate in attività di raccolta già partecipano in parte considerevole (e crescente, stando alle notizie più recenti, per quanto ancora difficilmente traducibili in cifre) ai flussi che tendono a spostarsi verso le aree più sviluppate del paese. Aree nelle quali — come s'è visto — gran parte dell'occupazione agricola dipendente riguarda ormai una vasta ed eterogenea gamma di figure né stabilmente né univocamente legate a tale settore di attività, e nelle quali — soprattutto *ma non soltanto* per ciò che concerne le mansioni più dequalificate o più pesanti — hanno già cominciato a farsi sentire relative carenze di offerta.

Tutto ciò fa presumere che anche qui si vadano aprendo spazi per un'utilizzazione consistente di lavoratori immigrati, con prevalenti caratteristiche — a differenza dal Mezzogiorno — di «aggiuntività» o comunque di «sostitutività» assai meno drammatica.

Gli esempi che già si conoscono — relativi ad esempio all'Emilia Romagna ed alla Lombardia, tanto nelle operazioni di raccolta quanto nell'allevamento suino o nelle attività connesse alla conduzione dei bovini agli alpeggi ed analoghe — mostrano però anche che la prevalente funzione «aggiuntiva» di tale offerta e il grado assai meno spinto di *deregulation* per ciò che concerne il collocamento in queste aree (e più in generale i mercati del lavoro locali), pur rendendo meno indecenti i livelli salariali e le condizioni di lavoro degli immigrati coinvolti, non evitano loro di rimanere confinati nelle fasce più basse del lavoro dipendente in termini di qualificazione riconosciuta, reddito

e — nella maggior parte dei casi — stabilità.

Analogamente ai lavoratori autoctoni impegnati nelle medesime attività, una delle costanti della condizione di questi lavoratori immigrati è l'accentuata mobilità intersettoriale e stagionale. Ma nelle aree agricole più «ricche», tale fenomeno può in molti casi essere letto (e percepito dai protagonisti stessi) come una specie di tempo pieno ancorché mediamente sottoremunerato. Circostanza, quest'ultima, che nel caso degli immigrati attuali — per lo più, in agricoltura, africani e nella maggioranza dei casi, almeno per ciò che riguarda le aspettative dichiarate, *temporanei* — sembra attenuata dai forti differenziali di reddito rispetto ai paesi d'origine (12). Va infine considerata, in prospettiva, la possibilità che il crescente squilibrio tra domanda e offerta in determinati comparti (il caso già più noto è appunto quello della zootecnia) apra spazi di lavoro non precario e non necessariamente dequalificato per immigrati, soprattutto si verranno importate anche in questo settore d'attività iniziative di formazione professionale appropriate.

Soltanto se e quando ciò si verificherà — sia detto per inciso — sarà possibile verificare o falsificare l'ipotesi già da qualcuno avanzata che l'occupazione in agricoltura rappresenti in realtà un «ripiego» temporaneo (analogo cioè, per molti immigrati, al commercio ambulante) sulla via della ricerca d'un posto nell'industria: ipotesi che — anche nelle formulazioni meno ideologiche — sembra non tenere in debito conto né le aspettative specifiche di emigranti che si progettano temporanei, né soprattutto gli effetti che sulle loro scelte può avere il confrontarsi con le reali opportunità che il contesto economico italiano offre loro.

In conclusione, la considerazione del panorama attuale della (contenuta) presenza extracomunitaria nell'agricoltura italiana sembra avvalorare l'ipotesi che essa non turbi né modifichi le tendenze di fondo secondo le quali il settore s'è andato riorganizzando nell'ultimo quindicennio. In particolare, l'immissione di quei lavoratori non sembra aver alterato qualitativamente né le gamme di figure sociali e professionali che compongono la manodopera dipendente nei differenti contesti territoriali, né i tipi di relazioni, i sistemi gerarchici, i modelli organizzativi in essi prevalenti.

Riprova di ciò sembra essere il fatto che — al contrario, — è l'interpretazione dei ruoli giocati da questa componente dell'offerta che si modifica volta a volta, anche radicalmente, in riferimento alle caratteristiche economiche, sociali, istituzionali delle differenti aree agricole.

Note

1. E. Mingione, «Marginale povero il nuovo immigrato in Italia», *Politica ed Economia*, 6, 1985.
2. E. Pugliese, «Quale lavoro per gli stranieri in Italia», *Politica ed Economia*, n. 9, 1985.
3. Le informazioni sommariamente sintetizzate in questo paragrafo sono oggetto di più ampia e articolata trattazione nel mio saggio: «Nel futuro che s'apre le mattine. Considerazioni sulle imprese, i lavori e i territori delle nuove agricolture italiane», *Inchiesta*, 1990.
4. Non mancano, ovviamente, nel Mezzogiorno grandi imprese agricole moderne, tecnicamente ed economicamente attrezzate a far fronte alla «sfida europea». Ma la loro stessa presenza contribuisce a rendere ancor più impressionante il divario che i dati medi evidenziano. E non sembra senza significato (soprattutto nel quadro d'una analisi del mercato del lavoro) la circostanza che spesso esse appaiono, sotto il profilo organizzativo, più «tradizionali» delle loro omologhe del nord.
5. S. Brusco ha da tempo messo in evidenza come la possibilità di definire «ricca» un'agricoltura dipenda in larga misura dall'articolazione del tessuto produttivo e di servizi dell'area territoriale in cui essa è inserita. Ovvero, anche dalle opportunità di *part time* per così dire fisiologico che tale tessuto offre (cfr. S. Brusco, *Agricoltura ricca e classi sociali*, Feltrinelli, Milano, 1980. Si veda anche O. Pieroni, *Agricoltura a tempo parziale*, Il Mulino, Bologna, 1983).
6. In proposito si veda: E. Pugliese, *I braccianti agricoli in Italia*, Angeli, Milano, 1983.
7. La quantificazione della reale occupazione agricola in Italia è stata periodicamente oggetto di controversie relative sia all'attendibilità delle fonti statistiche ed alle discrepanze tra di esse, sia al significato stesso da attribuire al termine addetti all'agricoltura. I processi in corso sembrano complicare ulteriormente tali problemi: a parte il già citato aumento del *part time* da un lato e dei lavori precari, saltuari e «in nero» dall'altro, in tal senso contribuivano — in particolare nelle aree «ricche» — altri fenomeni strutturali in via d'intensificazione, quali ad esempio l'apparizione di *nuove figure di lavoratori «trasversali»* (le cui mansioni, connesse all'adozione di innovazioni in determinati comparti, non appaiono più definibili come inequivocamente agricole), oppure l'aumento dell'impiego di *contoterzisti* (censiti per lo più come addetti ai servizi).
8. Un esempio di rilievo, per l'importanza che va assumendo, è quello del contoterzismo, sulle cui caratteristiche si può oggi finalmente disporre dei risultati di una prima indagine di campo, riguardante la pianura padana, recentemente pubblicati a cura di R. Fanfani (*Il contoterzismo nell'agricoltura italiana*, Il Mulino-Inea, 1989).
9. Il fatto che i *lavoratori autonomi sottoccupati* sembrano costituire una quota ancor più stabile può generare qualche perplessità; in proposito, però, va osservato che essi sono meno concentrati territorialmente, circostanza che riduce sicuramente la pregnanza della definizione: al nord, infatti, essa in larga misura designa *sogetti impegnati, ad esempio, in nuove forme di pluriattività* (si pensi ad esempio alla già citata espansione delle attività per conto terzi, settore nel quale molti piccoli operatori continuano anche a condurre un'azienda propria, o comunque a dichiarare l'occupazione agricola in proprio come attività principale), mentre al sud designa *sogetti in larga misura simili a quelli del gruppo dei lavoratori dipendenti sottoccupati*, che spesso per ragioni previdenziali o di altro tipo preferivano dichiararsi autonomi, facendo riferimento alla conduzione di piccolissime aziende familiari.
10. Per una panoramica più descrittiva dei casi regionali, per quanto ancora sommaria, si veda: L. Iori, G. Mottura, «Straniera in agricoltura», in G. Cocchi (a cura di),

Stranieri in Italia, Atti del Convegno promosso dall'Istituto Cattaneo, Bologna, 1990.

11. Si noti, tra l'altro, che la stessa entità quantitativa di quella presenza (ben inferiore, ad esempio, a quella magrebina o portoghese nei lavori agricoli stagionali nel sud della Francia) rende inattendibile – allo stato attuale – l'opinione degli osservatori superficiali impegnati a menare scandalo su condizioni di vita e di lavoro già rilevabili, volendo, anni prima della venuta dei «tunisini». Ma poi, per rifarsi ad un altro degli spauracchi agitati di frequente, che cos'è in larga misura, *nei suoi aspetti quotidiani*, la violenza camorristica e mafiosa nel Mezzogiorno, se non «guerra tra poveri»?
12. Nella letteratura è stato frequentemente sottolineata la spiccata capacità di risparmio come caratteristica ricorrente degli emigranti di prima generazione. Da molte delle interviste su questo argomento a lavoratori extracomunitari ho tratto la convinzione che proprio in ciò (nel differente *valore* che il salario percepito ha per loro, in quanto portatori d'un progetto di ritorno in patria, rispetto agli omologhi autoctoni) vadano cercate le ragioni di quel fenomeno che diversi agricoltori o allevatori lombardi e emiliani hanno denunciato nelle interviste come «instabilità», pur dichiarandosi soddisfatti delle prestazioni ottenute («Dopo un anno di lavoro, – mi ha detto un allevatore – se n'è andato lui. Ancora non capisco perché: era in regola, io ero soddisfatto e il salario superava il milione al mese»). Difficile, per questo agricoltore lombardo certamente agiato, pensare che ciò che infine tendeva a spiegare come «nostalgia» fosse in realtà, probabilmente, consapevolezza del differente valore che il risparmio realizzato in quell'anno dal magrebino in questione ha in un'area rurale nordafricana).